

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ I Domenica di Quaresima – 22 febbraio
■ Letture: Genesi 2,7-9,3,1-7; Salmo 50,
Romani 5,12-19; Matteo 4,1-11

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

**Il sacro al presente:
la contemporaneità
accompagna la fede**

Vedere arte contemporanea nelle chiese suscita oggi molto spesso stupore o diffidenza, come se si trattasse di un elemento estraneo alla tradizione ecclesiale. Uno sguardo attento alla storia mostra però l'esatto contrario. Le chiese che oggi consideriamo «storiche» non sono mai state spazi immobili o cristallizzati, ma luoghi continuamente trasformati nel tempo.

Una chiesa del Seicento, per esempio, nasceva con arredi, immagini e soluzioni artistiche pienamente contemporanee alla sensibilità del proprio tempo. Nei secoli successivi, quegli stessi spazi sono stati modificati, restaurati, riorganizzati: altari sostituiti, dipinti cambiati, nuove cappelle aggiunte, nuovi linguaggi introdotti. Ciò che oggi percepiamo come «classico» è il risultato di stratificazioni successive, tutte contemporanee nel momento in cui sono state realizzate.

Questo dato storico aiuta a comprendere come l'arte nelle chiese non abbia mai avuto il compito di fissare un'epoca, ma di accompagnare la fede nel suo dialogo con il tempo presente. L'arte non è stata inserita per conservare il passato, ma per rendere visibile e comunicabile il Mistero nel linguaggio comprensibile agli uomini e alle donne di ogni generazione. In questa prospettiva, l'arte contemporanea nelle chiese non rappresenta una rottura, ma una continuità. Non si tratta di aggiungere elementi estranei, né di trasformare i luoghi di culto, ma di riconoscere che la fede, per vivere, deve parlare al presente e dialogare con la sensibilità contemporanea. Se inserita con discernimento e rispetto, l'arte può aiutare a rileggere lo spazio sacro e a riattivare uno sguardo spirituale spesso assorbito dall'abitudine. È fondamentale che la liturgia resti il centro insostituibile della vita ecclesiale. Le opere non devono disturbare l'azione liturgica né imporsi allo sguardo, ma collocarsi in modo discreto, favorendo la contemplazione. Rinunciare oggi all'arte contemporanea nelle chiese significherebbe consegnare la fede esclusivamente alla memoria, come se avesse smesso di parlare alla quotidianità. L'arte contemporanea, quando è autentica, può essere uno di questi segni: non un ornamento, ma linguaggio vivo al servizio della spiritualità.



Alessandro ALLOCCO

Adora il Signore Dio tuo

La domenica delle tentazioni, possiamo chiamare così questa prima tappa del cammino liturgico verso la Pasqua del Signore. Tentazione, vale a dire attrazione per qualcosa che ci appare gradevole, piacevole ma che è fuori dai valori morali o addirittura contrario ad essi. Tentazione anche come occasione che ci è data per una scelta che conferma o smentisce un cammino non solo di fede, ma anche di comportamenti etici, quotidiani, concreti.

La famosissima pagina della Genesi è un racconto simbolico, non certo storico nel senso moderno del termine, che ci trasmette precisamente la descrizione della prima tentazione, quasi una scena di un film. Un giardino, piante e fiori ed erbe; la prima coppia che va in giro come bambini, belli nudi e innocenti; il primo comando del Creatore: mangiate pure di tutto, ce n'è fin che volete, ma quell'albero là in mezzo, quello non toccatelo, ha a che fare col bene e col male. Il serpente ci prova e con la sua astuzia riesce a tentare e a far scegliere male i nostri progenitori. È la parola scegliere che ci permette di definire meglio la tentazione. Eva prima e Adamo poi hanno l'opportunità di decidere, di scegliere appunto, se fidarsi di Dio o fidarsi del Maligno. E insieme ci cascano, scelgono la disobbedienza.

Le tre tentazioni descritte nel Vangelo e di fronte alle quali si trova Gesù sono poi esemplari per ciascuna persona, per ognuno di noi.

Trasformare tutto in pane, in sicurezza, in futuro garantito materialmente, assicurato da una polizza, insomma scommettere la vita sull'aver. Oppure ripetere ad alta voce che non di solo pane vive l'uomo, non di sole marche famose, non del cellulare ultimo modello e così via, consumando e consumando... La scel-

**Tiziano
Vecellio,
Adamo
ed Eva
nel Paradiso
terrestre
(1550),
Museo
del Prado,
Madrid**



ta quindi dell'essere, delle relazioni, dell'ascolto, del tempo dedicato gratis a sé stessi e agli altri.

La seconda tentazione è veramente sottile: fare qualcosa di inaudito, di inaspettato e godere poi di popolarità, di quantità esagerata di follower, di interviste e di prime pagine. Il bisogno di essere riconosciuti, apprezzati in pubblico, imitati. Gesù risponde «lascia perdere», non bisogna fare scommesse al di là del nostro vivere, non si deve tentare l'impossibile, per cosa poi? Per un po' immagine, che alla fin fine non corrisponde alla nostra verità.

Visto come si mettevano le cose il Maligno tenta il tutto per tutto e propone al Signore una tentazione che peggio non ce n'è, una possibilità di scelta globale e definitiva. In poche parole: adora me come Dio della tua esistenza! In cambio avrai tutti i regni, le repubbliche, i governi, i parlamenti, la finanza, i mezzi di comunicazione, insomma tutto quello che vedi, e sta-

va parlandogli dalla cima di un monte altissimo da cui poteva vedere proprio la gloria, come la chiama lui, vale a dire tutto quello che si può godere e avere con il potere sulle persone, sui popoli e le loro dinamiche sociali di ogni genere. Sicurezza solo materiale, bisogno di apparire, potere sugli altri, eccoci qua anche noi a fare i conti con queste tentazioni, con queste occasioni per scegliere. E la risposta anche verbale, ma più ancora esistenziale che possiamo dare è quella di Gesù alla fine di tutti i quaranta giorni: «adorerai il Signore, Dio tuo». Adorare Dio vuol dire scegliere Lui come orizzonte di vita, come assoluto. Tu con il quale mettersi in relazione; avere con Lui il rapporto che dà senso e bellezza a tutto.

Nel seguito della sua missione il Signore annuncerà poi che questo Dio ci è Padre, non solo, ma che è Padre che abita il segreto profondo della nostra persona.

fra Beppe GIUNTI



cantoinchiesa

Essenzialità

I canti quaresimali occupano uno spazio musicale e spirituale unico nel calendario liturgico. La Quaresima, tempo di conversione e riparazione, chiede alla musica di farsi essenziale, di spogliarsi del superfluo per accompagnare l'ascolto interiore. Dal punto di vista musicale, questo si traduce in sobrietà, linearità e attesa. Le melodie quaresimali evitano l'enfasi e la ricchezza timbrica tipiche dei tempi festivi. Le linee sono spesso modali, con ambiti ristretti e movimenti congiunti, capaci di creare un clima raccolto e meditativo. Anche il ritmo è misurato: tempi lenti o moderati favoriscono il silenzio



tra le frasi, elemento fondamentale tanto quanto il suono stesso. L'organo, quando presente, sostiene senza dominare; talvolta lascia spazio alla voce sola, che diventa segno di nudità e verità. L'essenzialità si riflette anche nei testi: parole brevi, immagini bibliche forti, invocazioni ripetute che diventano quasi respiro. Musicalmente, la ripetizione non è povertà, ma profondità: permette all'assemblea di interiorizzare il canto, trasformandolo in preghiera condivisa.

Infine, l'attesa. I canti quaresimali non risolvono, non esplodono; restano sospesi, spesso senza vere cadenze conclusive. È una musica che guarda avanti, verso la Pasqua, ma senza anticiparla. Proprio in questa tensione trattenuta sta la loro forza: accompagnare il cammino, non il traguardo.

suor Lucia MOSSUCCA

La Liturgia

Mercoledì delle Ceneri: il rito

Come ogni anno, la Quaresima, tempo sacramentale di conversione, ha inizio con il rito delle ceneri. Si tratta di un rito che anche in questi tempi si mostra particolarmente inclusivo e desiderato. Appartiene infatti a quei gesti e a quei riti che sono tipici della religiosità popolare, contraddistinti dal fatto che toccano il corpo, sono accessibili a tutti e non c'è bisogno di sentirsi in un particolare stato di grazia per poterli ricevere.

Per questo motivo, è bene che questo rito sia di facile accesso: nonostante il Messale Romano lo presenti anzitutto durante la celebrazione dell'Eucaristia, non deve per forza avvenire all'interno di essa. Come ricorda lo stesso Messale, nel caso si svolga fuori della Messa, «si pre-

mette la Liturgia della Parola, con il canto di ingresso, la colletta e le letture con i canti corrispondenti come nella Messa. Seguono quindi l'omelia, la benedizione e l'imposizione delle ceneri. Il rito si conclude con la Preghiera Universale, la benedizione e il congedo dei fedeli». Dunque anche se non c'è la Messa, rimane un gesto non isolato – come se si trattasse di una benedizione individuale da chiedere in sacrestia – ma inserito dentro una celebrazione liturgica, dunque all'interno di un cammino personale e insieme comunitario.

Importante è pure che il rito delle ceneri sia celebrato solo nel giorno di mercoledì. Non può essere spostato in altro giorno, e mai va compiuto di domenica, neppure fuori

della Messa: il forte monito penitenziale e il digiuno non sono compatibili con il fondamentale carattere pasquale della domenica.

Quanto al ministro dell'imposizione delle ceneri, nonostante la rubrica del Messale continui a parlare, anche nella nuova edizione italiana, solo del sacerdote («I fedeli si presentano al sacerdote ed egli impone a ciascuno le ceneri»: p. 70), può trattarsi anche di un diacono, come previsto dal Cerimoniale dei Vescovi (1984), e di un ministro straordinario della Comunione, nel caso di una assemblea troppo numerosa, così come nel caso della celebrazione della Parola in assenza di presbitero. In questo caso, è bene ricordarlo, non è prevista la Comunione eucaristica.

Quanto al gesto e alle parole del rito, il gesto dell'imposizione consiste nello spargere le ceneri sul capo: non si dice che questo debba avere la forma di un sigillo sulla fronte con il segno di croce, ma è interessante osservare come in questi ultimi tempi questo rito molto inclusivo diventi pure identificativo di una appartenenza che lascia il segno sul corpo stesso. Come i musulmani fanno il Ramadan, così i cattolici praticano la Quaresima! Quanto alle parole che accompagnano il gesto, la prima formula («Convertitevi, e credete al Vangelo») è appello alla conversione, la seconda («Ricordati che sei polvere, e in polvere tornerai») lo motiva, nel rinvio alla memoria della propria finitezza.

don Paolo TOMATIS